

## Don Lorenzo Milani (1923-1967)

Prete e maestro



### Un monumentale panino imbottito di prosciutto

Lo ricordava con rossore. Era stato anche lui un signorino, uno studente aristocratico, raffinato. La mazzata la ricevette in pieno viso un giorno del 1942 nella sua Firenze. Attraversava un dedalo di viuzze attorno a Palazzo Pitti. Era il terzo anno della seconda guerra mondiale. La città era assediata dalla fame, una fame atroce che aggrediva soprattutto i quartieri più poveri, dove i bimbi crescevano scheletrici. Lorenzo, era il suo nome, addentava con appetito un monumentale panino bianco imbottito di prosciutto e camminava. Dall'alto di una finestra una popolana fiorentina lo vide. «Non si mangia il pane bianco nelle strade dei poveri», gli gridò con l'impeto di una profetessa.

Lorenzo restò fulminato. «Da allora decisi di ascoltare i poveri», disse.

L'anno dopo, a vent'anni, entrò nel seminario di Firenze. A ventiquattro (nel 1947) era prete.

In quegli anni di durissimo dopoguerra fu mandato curato e poi parroco nella parrocchia operaia di S. Donato a Prato. Era un periodo di vaste agitazioni popolari, culminate con le lotte per la salvezza dell'acciaieria 'Pignone' e della 'Galileo'. Le sue prese di posizione di cristiano e di cittadino, le sue iniziative a favore dei lavoratori e dei figli dei lavoratori, furono giudicate dai benpensanti come 'comuniste', e don Milani fu denunciato al suo Arcivescovo.

Egli, dopo il 1958, credette bene di allontanarlo da Prato e sostanzialmente di esiliarlo come priore di Sant'Andrea a Barbiana, sperduto borgo rurale sulle colline del Mugello. Don Milani si trovò così a vivere tra i più poveri dei poveri: i boscaioli del Mugello. Mancava la strada, mancava la luce, l'acqua. Un paese dimenticato da Dio e dagli uomini.

Don Milani si guardò subito attorno. Vide ragazzini smagriti lavorare con il forcone dalle quattro del mattino a notte fonda per sconcimare stalle di trentasei mucche, boscaioli murati vivi in una ignoranza millenaria, contadini che non avevano fatto che la terza elementare e sapevano a stento leggere e far la firma. E sotto quei volti duri, bulinati dalla fatica, una ricchezza di sentimenti autentici, di senso concreto della vita, un coraggio disumano nell'affrontare la fatica quotidiana dura come la pietra.

Disse a se stesso: «Devo fare qualcosa per questi ragazzi. Non posso permettere che questi giovani figli di Dio restino condannati a sconcimare stalle per tutta la vita mentre gli altri ragazzi diventano geometri, medici, ingegneri. Aprirò una scuola».

«Quante parole possiedi? - chiese ruvido al primo boscaiolo che incontrò -. Al massimo 250. Il tuo padrone ne possiede non meno di 1000. Questa è una delle ragioni per cui lui resta padrone e tu povero e servo. Se tuo figlio possederà più parole, starà alla pari con lui: non potrà più dire cose che lui non capisce. Non lo potrà più ingannare e rubare. Potrà leggere e scrivere come tutti i padroni, fare un lavoro diverso da quello che fai tu: leggere, scrivere, lavorare e aiutare gli altri».

### Il montanaro comprò una pila per la notte

Quel montanaro dal volto duro comprò una pila per la notte, un gavettino per la minestra e un paio di stivaloni per la neve. E accompagnò il suo ragazzo alla scuola di quel prete. Impiegarono due ore per aprirsi la strada con la roncola e la falce. Il ragazzo aveva undici anni.

La scuola di don Milano fu per tanti ragazzi boscaioli e contadini una sfida quotidiana alla paura, alla neve, al freddo. Era una scuola strana: né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli di legno pesante intorno a cui si faceva scuola, e si mangiava a mezzogiorno una zuppa nei gavettini. Mancavano i libri: ce n'era uno per ogni materia e basta. Quando i più grandi avevano imparato qualcosa, la insegnavano ai piccoli.

Grande importanza alle lingue moderne: dopo i tre anni della media don Milani li spedisce fuori dei loro boschi, a Parigi, a Londra. Sa che i suoi ragazzi si sentiranno sperduti nelle immense metropoli e li segue giorno per giorno con lettere appassionate, cariche di interesse, di affetto: «Non mi dici nulla di te - scrive a Edoardo che è a Londra. - Ti ho già detto venti volte che voglio una vera lettera privata. Come vivi? tentazioni? occasioni? tristezza? nostalgia? voglia di tornare? voglia di stare? abitudine? amicizie? noia? voglia di cambiar lavoro? confessione? comunione? messa? affetto per me? rabbia con me che ti ci ho mandato? fedeltà ai principi di Barbiana? fumo? vino? strettezze di quattrini? fame? voglia di pastasciutta? difficoltà di lingua? trionfi linguistici? malattie? sonno? pericoli? disperazione? speranza? fede? ateismo?». Non si scrive così quando non si ama sinceramente.

Don Milani ha un'idea delle materie scolastiche originale, viva: non gli importa che i suoi ragazzi sappiano se Saturno è padre o figlio di Giove. Gli interessa che conoscano il contratto dei metalmeccanici. E soprattutto che sappiano esprimersi, parlare, discutere, valutare. Si arrabbia quando minacciano di bocciare i suoi ragazzi in ginnastica perché non sanno giocare a basket, ma sanno arrampicarsi come scoiattoli su una quercia, buttare giù un ramo di due quintali a colpi d'accetta e trascinarlo sulla neve fino a casa. Nella storia non gli interessa che si parli di re, di generali, ma delle sofferenze e delle lotte dei popoli e dei lavoratori. Si arrabbia perché si danno sei righe a Gandhi e pagine intere alle battaglie di Napoleone. La geografia deve aprire i ragazzi ai problemi della fame che torturano due terzi dell'umanità, del razzismo che divide come un solco la società moderna.

### **I negri italiani sono la povera gente**

Perché, diceva don Milani ai suoi ragazzi, non c'era soltanto il razzismo dei negri messi sotto i piedi dai bianchi. C'era un razzismo nascosto ma brutale anche nella nostra società: i negri italiani erano i contadini, i manovali, i montanari, la povera gente. E lo dimostrava cifre alla mano, le cifre che i suoi ragazzi erano andati a scovare negli archivi. Quei numeri dimostravano la «strage dei poveri» nella scuola italiana. Su 100 ragazzi che si perdevano tra la quinta elementare e la prima media e non proseguivano a studiare, 79 erano figli di contadini, 16 di operai e soltanto 1 era figlio di signori. Nel pane che tutti mangiavano c'era dentro un po' della fatica analfabeta di questi 79 ragazzi, diceva amaramente don Milani. Su cento giovanotti che arrivavano alla laurea, quanti erano i figli dei contadini? Pochissimi, due o tre. Quasi tutti gli altri erano figli di papà dal portafoglio robusto.

«È questo il nostro razzismo, gridava don Milani, e dobbiamo lottare per dare a tutti i ragazzi italiani una vera uguaglianza, non quella scritta a parole nella Costituzione, ma quella che permetta ai figli dei contadini e dei montanari di arrivare sui banchi dell'università come i figli di papà, non uno più e non uno meno».

I ragazzi di Don Milani scrivono insieme un libro che sarà pubblicato nel 1967 e diventerà famoso in tutto il mondo: *Lettera a una professoressa*. In quelle pagine denunciano con violenza il persistente e diffuso classismo della scuola italiana. Scrivono tra il resto: «In Africa, in Asia, nell'America Latina, nel Sud dell'Italia, nei campi, perfino nelle grandi città milioni di ragazzi aspettano di essere fatti uguali agli altri. Timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell'umanità».

Michele, un ragazzo di Barbiana spedito da don Milani in Germania a Stoccarda, dove lavora presso la Mercedes, gli parla di un suo compagno di lavoro, operaio come lui, un piccolo indiano, timido, che quasi si vergogna di apparire in mezzo agli altri. «Tu potevi rispondergli subito - gli scrive per espresso don Milani -: "Non sei tu che devi vergognarti in Germania. I tedeschi ci hanno regalato Hitler e i suoi campi di sterminio. Voi indiani ci avete regalato Gandhi e la sua non-violenza. Tu dunque in Europa devi venire come un missionario tra i barbari"».

È specialmente quando pensa alla guerra che don Milani diventa verde. A Barbiana non c'è ancora la strada, non c'è la luce, non c'è l'acqua. Ma, dice lui con un lampo negli occhi, è dal 1861 che su

per i sentieri scoscesi arrivano le cartoline-precetto che sradicano i montanari dai loro boschi e te li portano nel mezzo di una mischia, moschetto in mano, ad ammazzare e ad essere ammazzati.

### **Decine di lettere furiose**

Don Milani prese le difese degli «obiettori di coscienza», di quei giovani cioè che in quel tempo (con grave scandalo dei benpensanti) rifiutavano di fare il servizio militare per non uccidere, e chiedevano che venisse sostituito con un servizio civile anche più lungo presso le zone sottosviluppate del Paese, negli ospedali, nei ricoveri, durante le alluvioni, i terremoti. Oggi tutto questo è pacifico, ma in quegli anni arrivarono a Barbiana decine di lettere furiose. Veniva chiamato 'traditore della patria'.

Fu addirittura messo sotto processo per essersi schierato apertamente nel 1965 contro la guerra in polemica contro cappellani militari della Toscana. Il processo si celebrava a Roma. Ma don Milani era ormai ammalato di leucemia. Da Barbiana il 18 ottobre 1965 scrisse con i suoi ragazzi una vibrante *Lettera ai giudici*, una difesa appassionata che attacca e travolge ogni militarismo.

«La Chiesa - scriveva - non ha mai ammesso che in guerra fosse lecito uccidere civili. Ora abbiamo letto un articolo del premio Nobel Max Born. Dice che nella prima guerra mondiale i morti furono 5% di civili, 95% militari. Nella seconda 48% civili, 52% militari. In quella di Corea 84% civili, 16% militari. Sappiamo tutti che i generali studiano la strategia d'oggi con la misura del megadeath (grande morte-un milione di morti), cioè che le armi attuali mirano direttamente ai civili e che forse si salveranno soltanto i militari. Dunque il cristiano deve "obiettare" anche a costo della vita. A una guerra simile il cristiano non può partecipare neanche come cuiniere. È noto che l'unica "difesa" possibile in una guerra di missili atomici sarà di sparare circa 20 minuti prima dell' "aggressore". Ma in lingua italiana lo sparare prima si chiama aggressione e non difesa. Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo che per sua "difesa" spari 20 minuti dopo. Cioè che sparino i suoi sommergibili, unici superstiti di un paese ormai cancellato dalla geografia. Ma in lingua italiana questo si chiama vendetta, non difesa. A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana. E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana?».

Il processo si chiude in prima istanza con l'assoluzione di don Milani. Ma su ricorso del Pubblico Ministero viene riaperto, e lo scritto di don Milani è condannato il 28 ottobre 1968.

Quando la notizia della condanna giunse a Barbiana, i suoi ragazzi corsero da don Milani. Il Priore riposava ormai da sedici mesi nel suo camposanto, sul Mugello grande. Era morto il 27 giugno 1967, a 44 anni, divorato dalla leucemia e dalla cattiveria di tante persone perbene.